

RECENSIONI E SCHEDE

Αρχή, Rivista di filosofia, a. II, n. 2, Trepuzzi-Lecce 1999, pp. 354.

In questo numero si affrontano due importanti argomenti presentati nel sottotitolo "Analitica filosofica e cultura al crepuscolo della modernità".

Tra i vari saggi segnaliamo: "Scienza ed etica nella crisi della modernità" di Antonio Quarta e "Radioattività e struttura della materia" di Ubaldo Sanzo.

Quarta nel suo saggio presenta una breve sintesi storico-filosofica delle due "posizioni tipo" interne al dibattito sulla modernità e ruotanti attorno ad un pensiero che li accomuna: «l'idea che la modernità si trovi in una crisi decisiva di cui il disegno più eloquente consiste nella difficoltà della Ragione, principio regale della modernità, di fondare e attivare fini, valori, contenuti universali», ed il conseguente sgretolamento della Realtà nelle realtà, un percorso che ha indebolito tale concetto relativizzandolo e che dal punto di vista sociologico ne fa risultare, non più un'etica dogmatica, ma un "pluralismo etico" che, eliminando l'unicità di un modello, va incontro al riconoscimento dell'esistenza di molteplici e differenti, ma non per questo inconciliabili, modi di vivere i quali alla loro base hanno differenti principi etici che regolano i loro atteggiamenti. Come sottolinea l'autore: «... che l'etica debba avere a che fare con qualcosa di assoluto è, nel mondo contemporaneo, largamente perdente e inattuale».

Un percorso altrettanto interessante è quello delineato da Ubaldo Sanzo, riguardo lo studio della radioattività e la teoria atomica, il susseguirsi delle scoperte nei laboratori privati, lo sforzo affrontato per un'intera vita, da parte degli scienziati, a far accogliere ed accettare alla comunità scientifica le loro scoperte. Tali difficoltà sorsero in modo specifico con la scoperta della radioattività da parte di Maria Skłodowska Curie.

Il problema di fondo che sconvolge il panorama scientifico di fine Ottocento fu l'incertezza, scaturita dagli esperimenti, sulla possibilità di attribuire uno stato continuo o uno stato discontinuo all'emissione energetica.

Il discontinuo in natura, comincia nuovamente a farsi strada con le ricerche di J.J. Thomson; A.H. Lorentz, con lo studio dell'elettrodinamica, ipotizza la presenza simultanea dello stato continuo e discontinuo; nasce il primo modello di atomo grazie a E. Rutherford. In questo stesso periodo va configurandosi il ruolo, non più isolato, dello scien-

ziato sperimentatore al quale tuttavia, nonostante l'impegno ed i sacrifici, non sempre venivano loro rivolti apprezzamenti e riconoscimenti da parte delle istituzioni scientifiche; un tale atteggiamento ha tuttavia delle plausibili e possibili spiegazioni che l'autore fornisce nel suo saggio. (*Pompilio Nutricati*)

C. CAPUTO, *Semiologia e semiotica o la forma e la materia del segno*, Edizioni B.A. Graphis, Bari 2000, pp. XVI+248.

Pur nel rispetto delle attuali convenzioni terminologiche, Cosimo Caputo in questo libro ripropone, alla luce della teoria hjelmsleviana del linguaggio, la distinzione tra *semiologia* e *semiotica*. Più che in un'alternativa escludente, semiologia e semiotica sono viste in un rapporto di partecipazione e di reciproco richiamo. Fare semiologia vuol dire evidenziare la forma, le relazioni, le categorie, di un sistema di segni. La semiologia è scienza delle forme che prescinde deliberatamente dalle sostanze. Solo attraverso l'adeguazione, l'intensionalizzazione, la forma (o categoria) generale del segno assume contorni specifici: si materializza. Come scienza delle categorie la semiologia rifiuta la concezione tradizionale del segno come rinvio". Secondo la glossematica hjelmsleviana, infatti, "essere segno di qualcosa" vuol dire che una forma del contenuto e una forma dell'espressione *possono*, rispettivamente, assumere questo "qualcosa" come sostanza del contenuto e come sostanza dell'espressione. È l'uso, oggetto della teoria della «sostanza linguistica o *materia*» (Hjelmslev) che realizza questa possibilità. Il "far segni", o, meglio, l'avviare atti interpretativi o forme di dialogo attraverso cui si genera senso, è altro rispetto all'analisi della struttura (della forma) di tale senso. Se qui, in questo che è il campo di pertinenza della semiologia, ci troviamo di fronte all'epistemologia, alla forma del semiotico, nel "far segni" siamo di fronte all'assiologia di tale forma, cioè di fronte alla sua manipolazione valutativa o interpretativa.

Semiologia e semiotica sono qui viste alla luce della funzione glossematica di "determinazione" tra, rispettivamente, "forma" (o scienza) e "sostanza-materia" (o non-scienza), ovvero tra costante e variabile, vuoto e pieno, che negli scritti hjelmsleviani degli anni Trenta era vista come rapporto di partecipazione "non-marcato/marcato", o, come preferisce lo stesso Hjelmslev, "estensivo/intensivo".

L'estensivo, (forma vuota, a-realistica) è condizione di possibilità di studio dell'intensivo che a sua volta materializza l'estensivo. È nelle singole teorie (semiologie) che l'estensivo subisce questa realizzazione o adeguazione ai dati empirici, ossia alla semiosi verbale e non verbale, ad opera dell'uso, pur mantenendo un margine di eccedenza o di arbitrarietà. L'uso, l'intensivo, è il semiotico; esso è illimitato in quanto legato alla vita che è semiosi illimitata. All'uso appartengono le varie semiotiche. Dunque, la semiotica ha come sua pertinenza la comunicazione, il senso, la domanda filosofica, ovvero la significanza, l'assiologia, la scrittura, l'etica. Ciò spiega l'interesse di Caputo per Lévinas, per la semiotica globale di Sebeok e lo spazio riservato (cfr. i capp. 6 e 9) alla questione della "materia della luce", o materia dell'essere. Non si tratta della neoplatonica incompatibilità tra l'essere e la materia e della negazione di quest'ultima quale grado ultimo dell'emanazione dell'Uno e quindi luogo del male, delle tenebre; qui si tratta della considerazione in positivo della materia quale "fuori" che minaccia l'essere, lo apre, mentre nel Neoplatonismo è l'essere che minaccia e fagocita la materia. Levinasianamente, non si tratta di misconoscere l'essere ma di comprenderlo «a partire dall'altro dell'essere». Tra essere e materia c'è un dialogo dell'alterità che rompe la chiusura, sfrangia i confini della stabile identità (ontologia) del segno (cfr. p. 165). (Dino Levante)

C. CARRARA, *La solitudine nelle filosofie dell'esistenza*, F. Angeli, Milano 2000, pp. 168.

L'autore rivolge la sua attenzione alla ricognizione dei contributi offerti da molti pensatori che, tra l'Ottocento e il Novecento, hanno riflettuto sul tema della solitudine; sono i *filosofi dell'esistenza* che, per quanto ciascuno abbia un suo particolare modo di pensare, legato alle situazioni culturali e storiche differenti, sono accomunati dallo svolgimento di un tema fondamentale, quello dell'esistenza intesa come il modo di essere di quell'ente finito che è l'uomo. Con la sua indagine, Carlo Carrara si propone di esporre fedelmente e problematizzare i loro pensieri e di aprire un discorso su come l'esperienza della solitudine sia indissolubilmente legata alla questione del senso e del valore dell'esistenza umana, e come questi possano rappresentare in qualche modo i "prolegomeni" a una filosofia della solitudine che è ancora tutta da fare.

Dal confronto tra i vari punti di vista dei diversi pensatori, da Kier-

kegaard a Nietzsche, Unamuno, Heidegger, Jaspers, Sartre, Camus, Marcel, Berdjaev ed infine Abbagnano, emerge la *pluriformità* della solitudine, e ciò significa constatare la natura di un fenomeno complesso, non facilmente comprensibile e difficilmente definibile. Da qui, la *multisignificazione* del termine solitudine che, per essere colto, di volta in volta, nel suo corretto e preciso significato richiede un continuo lavoro di contestualizzazione e interpretazione del termine stesso.

L'autore propone l'appello alla *solitudine autentica*, la solitudine come luogo di scoperta dell'autenticità personale e di rifiuto dell'*isolamento inautentico* inteso come difficoltà dell'incontro con gli altri. Ecco, dunque, che il discorso sulla solitudine diventa una riflessione sull'uomo, sul senso e sul valore della sua esistenza. (Maria Antonietta Colluto)

A.J. GREIMAS, *Semantica strutturale*, Meltemi, Roma 2000, pp. 355.

Paolo Fabbri e Gianfranco Marrone ripubblicano quest'opera uscita per la prima volta a Parigi nel 1966 e in prima traduzione italiana nel 1968 presso Rizzoli. Questa riedizione – dice Fabbri nella sua introduzione – «è motivata da una *svolta* nella teoria e nella pratica della semiotica: un cambiamento critico di rotta, perché questa non sia "sconfitta". [...] Questo libro è stato il gesto inaugurale di una semiotica a fondazione semantica che ha preso le distanze da una linguistica lessicale e da una semiologia dei segni. Ora che il rumore della moda strutturalista si è ridotto a brusio, si può fare il calcolo del campo dei testi di spicco e dei buchi neri dotati di reale forza di gravità. La stessa diffusione del paradigma cognitivista, che non è certo univoco, ci invita a riprendere le acquisizioni delle ricerche compiute entro il paradigma strutturale, la cui fecondità non sembra esaurita. [...] Proprio l'efficacia descrittiva e il potere esplicativo della semiotica di ispirazione saussuriana-hjelmsleviana ci invitano alla necessaria deformazione a ritroso che è la rilettura della *Semantica* di Greimas [...]. Come ogni disciplina attiva, la semiotica è sempre da ri-fare, ricominciando dai suoi esiti ma anche dal suo inizio. [...] Val la pena di cercare un nuovo ritmo: ribattere e levare. Ribattere i concetti base che la *Semantica* del '66 ci ha indicato; levare la testa per calcolare spazio percorso e tempo trascorso». (Cosimo Caputo)

M. MORCELLINI (a cura di), *Il mediaevo. TV e industria culturale nell'Italia del XX secolo*, Carocci, Roma 2000, pp. 580.

I vari saggi raccolti in questo volume trovano un punto d'incontro nell'interesse a spiegare l'incessante mutamento dei mass media in rapporto alle trasformazioni sociali e culturali del nostro paese, mettendo a fuoco le contraddizioni e i ritardi del "caso italiano". Si tratta quindi di una riflessione a più voci sul secondo Novecento italiano.

Il volume offre ipotesi di sistemazione e prospettive interpretative ma si presenta anche come una sorta di album della vecchia e nuova industria culturale, tematizzando prodotti e modalità espressive del consumo culturale spesso cancellati dalla letteratura scientifica sui media, dalla fotografia al fumetto, dalla musica giovanile alla moda, dai videogiochi al cellulare e a Internet.

Mario Morcellini sottolinea «la questione dell'arretratezza, o addirittura del mancato sviluppo di una storiografia italiana delle comunicazioni» (p. 19). Non si possono considerare i mass media come una variabile indipendente rispetto alla storia. È complesso spiegare le ragioni per le quali in Italia non si sia adeguatamente affermata una tradizione storiografica e uno stile scientifico interdisciplinare. Tale spiegazione rinvia – afferma ancora Morcellini – «a una riflessione sui processi di istituzionalizzazione accademica degli studi sui media e agli aspetti particolari delle comunità scientifiche che hanno tematizzato la comunicazione, peraltro esibendo diversi gradi di velocità e tempestività di approccio e "scoperta"». Quanto alla dimensione istituzionale, una precisa responsabilità è da imputare «al ritardo di un curriculum universitario di Scienze della Comunicazione [...] che ha come proprio profilo distintivo la formazione di operatori, ma anche di esperti e studiosi di comunicazione». È questa un'occasione per rinnovare i *media studies* e in particolare l'approccio italiano. «Un corso di laurea è infatti cosa diversa dai precedenti percorsi post-universitari o para-universitari: mentre questi ultimi potevano nascere ed affermarsi dentro comunità scientifiche preesistenti (ad es. sociologi, semiologi, letterati, ecc.) e in qualche misura finivano dunque per costruire un'offerta formativa più preconfezionata che innovativa, i corsi di Scienze della Comunicazione stanno contribuendo ad invertire il trend. Essi infatti esigono naturalmente nuove professionalità docenti e un mix disciplinare radicalmente più aperto e ricco di quelli precedenti, creando pertanto le condizioni potenziali per una *nuova comunità scientifica*, fondata e abitata, indipen-

dentemente dalla loro provenienza, dagli scienziati della comunicazione». (Cosimo Caputo).

C. MORRIS, *Significazione e significatività. Studio sui rapporti tra segni e valori*, introd., trad. it. e cura di S. Petrilli, Edizioni B.A. Graphis, Bari 2000, pp. XXXV+110.

Dopo *Segni, linguaggio e comportamento*, 1946 (trad. it. di Silvio Ceccato, Longanesi, Milano 1949), *Lineamenti di una teoria dei segni*, 1938 (trad. it. di Ferruccio Rossi-Landi, Paravia, Torino 1954; nuova edizione a cura di Susan Petrilli, Piero Manni, Lecce 1999), dell'opera di Charles Morris viene ora tradotto in italiano *Significazione e significatività*, uno scritto del 1964. In realtà si tratta di una riedizione della traduzione, ora rivista e corretta, pubblicata nel 1988 (Adriatica Editrice, Bari) nel volume *Segni e valori* insieme ad altri scritti di semiotica, etica ed estetica dello stesso Morris. Nella stessa collana "Gli Strumenti – serie gialla: scienze dei segni e del linguaggio", diretta da Augusto Ponzio e Patrizia Calefato, delle Edizioni B.A. Graphis è imminente inoltre la pubblicazione della traduzione, ancora di S. Petrilli, di altri due libri di Morris: *The Open Self*, del 1948, e *The Pragmatic Movement in American Philosophy*, del 1970.

In Italia l'unica monografia su Morris è quella di Rossi-Landi pubblicata nel 1953 e ristampata con l'aggiunta di un saggio nel 1975: *Charles Morris e la semiotica novecentesca* (Feltrinelli, Milano). È perciò abbastanza strano che si faccia generalmente iniziare la semiotica in Italia a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta con riferimento alla traduzione (1966) di *Elementi di semiologia* di Roland Barthes.

Dopo i *Lineamenti*, dice Rossi-Landi nell'introduzione all'edizione italiana di quest'opera (1954), «le ricerche di Morris presero due strade assai diverse. L'una consiste nell'approfondire la nozione di segno e la teoria generale dei segni [...]; l'altra nell'affrontare il problema del valore». Queste due strade vengono fatte incontrare da Morris in *Significazione e significatività*.

Si tratta di considerare entrambi i sensi in cui può essere intesa l'espressione "avere significato": quello cioè di avere una determinata accezione, una determinata significazione, e quello di valere, aver valore, di essere significativo. Il termine *significato* si sdoppia in *significazio-*

ne, oggetto della semiotica, e *significatività*, oggetto dell'assiologia. (Cosimo Caputo)

S. PETROSINO, *Il sacrificio sospeso. Lettera ad un amico*, Jaca Book, Milano 2000, pp. 76.

Il libro ha origine da una discussione, nata durante una cena nel corso del convegno di studi su Lévinas svoltosi a Sophia-Antipolis, Nizza 28-30 agosto 1997, sul tema «dell'alterità in relazione alla figura di Cristo e in particolare sulla natura del sacrificio della croce» (p. 13). Il dibattito è poi proseguito per via epistolare con Jacques Rolland. I due testi: «Caro Silvano...» e «Caro Jacques...», l'Introduzione e l'Avvertenza di Petrosino riprendono e approfondiscono i termini sostanziali della questione discussa.

Come ha potuto Dio chiedere ad Abramo il sacrificio di Isacco?

Per Rolland l'esegesi e tutta la tradizione cristiana non avrebbero colto il senso non sacrificale dell'episodio biblico ed avrebbero fatto del modello sacrificale il fondamento stesso della sua fede e quindi di ogni rapporto tra l'uomo e Dio. Ciò dice dell'«essenza insormontabilmente sacrificale del cristianesimo» (p. 13).

Per Silvano Petrosino, invece, l'evento del Golgota è una novità proprio rispetto alla logica sacrificale. E tuttavia, la tesi di Rolland, secondo cui il sacrificio di Isacco è da intendersi come «sacrificio sospeso», è particolarmente preziosa per comprendere meglio il disegno dell'Alleanza biblica e il senso del «sacrificio non sospeso» di Cristo.

La logica del sacrificio è una logica umana e corrisponde all'immagine di un Dio tremendo, da temere, servire, tenersi buono. Il sacrificio è inteso come risarcimento di un debito, ricompensa di un disordine: è un'operazione economica.

Chiedendo ad Abramo il sacrificio di Isacco, Dio sembra imitare il dio degli uomini; fermandolo o sospendendolo fa risuonare una nuova genesi: Egli si rivela al tempo stesso Dio del carnefice e della vittima; si sottrae alla logica dello scambio e dell'estinzione del debito. «È per questa ragione – dice Petrosino – che nel racconto del *Genesi* non bisogna mai separare [...] l'ordine della sospensione dall'ordine stesso» (p. 51).

Per quanto riguarda Cristo, non è possibile pensare che Dio abbia bisogno della morte del Figlio, perché se così fosse applicherebbe a sé ciò che ha proibito ad Abramo. Semmai, all'interno della logica dell'Alleanza

za, Dio ha voluto venire fino in fondo incontro all'uomo, condividendo la straziante esperienza di Abramo-padre di fronte al figlio-vittima.

Nell'evento del monte Moria Dio ferma la mano di Abramo, nella passione di Cristo, invece, consegna il Figlio all'uomo e attende da questi una risposta. Ma l'uomo non si comporta come Dio e non risparmia il Figlio. Non è il Padre ad alzare la mano contro il Figlio, piuttosto sono gli uomini a gridare affinché Egli venga crocifisso. (*Cosimo Caputo*)

NORME PER GLI AUTORI

1. I testi per la pubblicazione devono pervenire alla Direzione (c/o Dipartimento di Filosofia, via V.M. Stampacchia, 73100 Lecce; oppure Dipfil @ sesia. unile. it) preferibilmente su "floppy disk word per windows". Agli Autori è richiesta l'indicazione dell'Università, Centro di ricerca o Istituzione di appartenenza.

2. Comporre in corpo minore, senza virgolette, i brani citati superiori a tre righe; se minori di tre righe inserirli nel testo fra virgolette angolari (« »); indicare eventuali omissioni con tre punti fra parentesi quadre [...].

3. Riportare fra apici doppi (" ") le citazioni nelle citazioni.

4. Le note vanno collocate a piè di pagina. Le citazioni poste in nota devono essere riportate fra virgolette angolari, le citazioni nelle citazioni fra apici doppi.

5. Citazione di libri: nome (puntato) dell'autore, cognome (maiuscoletto), titolo dell'opera (corsivo), editore, luogo, anno di edizione, numero di pagina/e. Per le traduzioni indicare dopo il titolo l'anno di edizione originale fra parentesi tonde, quindi il nome (puntato) e cognome del traduttore, Es.: E. Lévinas, *Totalità e infinito* (1961), trad. it. di A. Dell'Asta, Jaca Book, Milano 1980.

Per le opere pubblicate in più volumi, indicare il numero di questi in cifre arabe subito dopo l'anno di edizione (es.: voll. 2), quindi il volume, in cifre romane (es.: vol. I), seguito dal numero di pagina/e cui si fa riferimento o da cui è tratta una citazione.

6. Citazione di articoli di rivista: titolo in corpo tondo fra apici doppi (" "), titolo della rivista (corsivo), numero del volume o fascicolo (in cifre arabe), anno, numero delle pagine che comprendono l'articolo (da non riportare nelle successive citazioni), quindi numero della/e pagina/e cui ci si riferisce. Es.: S. Marcucci, "Etica e antropologia in Kant", *Idee*, 42, 1999, pp. 9-23, p....

7. Citazione di saggi compresi in miscellanee, atti di congressi: titolo in corpo tondo tra apici doppi (" "), seguito da "in", quindi nome (puntato) e cognome (maiuscoletto) del/i curatore/i seguito dalla dicitura "a cura di" fra parentesi tonde, quindi il titolo, l'Editore, il luogo, l'anno, il numero del volume (se più di un vol.), quello delle pagine che

comprendono l'intero saggio (da non riportare nelle successive citazioni) e della/e pagina/e cui si fa riferimento o da cui è tratta la citazione. Es.: A. Rigobello, "L'ideale paidetico in Vico", in A. Quarta-P. Pellegrino (a cura di), *Humanitas. Studi in memoria di Antonio Verri*, Congedo, Galatina 1999, voll. 2, vol. II, pp. 297-307.

8. Abbreviazioni: p., pp., cfr., ss., *op. cit.* (quando sta per il titolo), cit. (quando sta per parte del titolo e per l'editore, il luogo e la data di edizione), *Ibidem* (quando sta per lo stesso riferimento testuale, pagina compresa, della nota precedente), *Ivi* (quando sta per lo stesso riferimento testuale della nota precedente ma relativamente a pagina/e diversa/e).

9. Per le recensioni e le schede vale lo stesso criterio della citazione dei libri, di cui sopra al punto 5, con l'aggiunta, dopo l'anno di edizione, del numero complessivo delle pagine del volume recensito. Per le citazioni vale quanto stabilito al punto 4.